

America e Italia

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Alungo i senatori eletti dell'opposizione si sono impegnati a superarsi l'un l'altro nella denigrazione e nel ridicolo della politica a confronto con l'onore dei generali. «Un generale non può mentire», è stato declamato. E anche: «come può un vice-ministro osare di contrapporsi a un soldato?». Tutto ciò prima che il ministro Padoa-Schioppa, titolare della Economia e a cui risponde il corpo di polizia (tecnicamente non militare) della Guardia di Finanza, prendesse la parola per dare le sue spiegazioni, assumersi la responsabilità della destituzione di un comandante di quel corpo (che non viene dai ranghi di quel corpo e dunque, nel bene o nel male, rappresenta prima di tutto, se stesso e la sua storia) e offrire motivate ragioni. Vorrei chiarire al lettore. Non sto tentando di discutere o di sostenere quelle ragioni. Non è questo che è avvenuto in Senato, che avrebbe avuto tutto il diritto di rivedere i particolari e le svolte decisionali della vicenda. No. Quello che è accaduto è stata una pioggia di insulti infamanti lanciati al colmo della voce (alcuni erano afoni, quando è scesa la notte) non da tutti ma purtroppo da moltissimi membri del Senato che (fanno fede i verbali) sono incorsi anche in sgrammaticature tremende pur di superare ad ogni intervento, gli insulti di chi li aveva preceduti. Secondo. L'intento non era - e tutt'ora non è - in questa importante e delicata vicenda, la discussione parlamentare. L'intento, fin troppo vistosamente proclamato e francamente vergo-

gnoso da parte di membri autorevoli di un Parlamento, è di tentare lo scontro, montando la scena macabra dell'offesa alle Forze armate e, dunque, di un presumibile diritto di risposta. Se mi riferisco alla esperienza giornalistica posso dire che soltanto nel Parlamento di Atene, nel maggio del 1967, mentre ero nella tribuna stampa insieme ad Alberto Ronchey, Bernardo Valli, Luciana Castellina, ho assistito allo stesso spettacolo di denigrazione violenta di un governo e della politica. Ma eravamo a poche ore da un colpo di Stato. Se mi riferisco a quella incredibile profezia che è stato a volte il cinema italiano, ricorderò la scena finale di «Cadaveri eccellenti», di Francesco Rosi, le urla dei dimostranti, il rombo minaccioso di motori militari. Spesso la realtà è più squallida del cinema (almeno di quel cinema, che prefigurava tragedie civili con impressionante bellezza). Ma alcune cose, se non da cinema certo da tragico avanspettacolo, erano state previste, come le gigantografie di Visco sventolate in Aula per mostrare alle telecamere il volto ignobile di un pericolo che deve essere eliminato. Come l'idea non riuscita (c'è stata anche una protesta formale per gli intoppi burocratici che casualmente l'hanno impedita) di riempire di militari della Guardia di Finanza le gallerie del Senato, e di organizzare di fronte al Senato una manifestazione di giovani con striscioni inneggianti al generale, giovani che (avrebbero voluto farci credere) erano militari in abiti civili «decisi a difendere il loro onore». Terzo. La giornata del dibattito, che sarebbe stata comunque tesa e difficile anche fra parlamentari disposti, e anzi decisi, a discutere una situazione comunque complessa, comunque bisognosa di chiarimenti, è stata preclusa da una opportuna serata

della Tv di Stato, nel talk show «Porta a porta». In esso il conduttore, in preda a particolare concitazione, si è assunto il compito di accusatore dei due parlamentari dell'Unione, Violante e Russo Spina presenti in studio, sovravanzando spesso in precisazioni ostili, difese dei generali e confutazioni delle affermazioni di Violante e Russo Spina, i pur abili e implacabili senatori Schifani e Castelli, portando così a tre, nel programma, il numero di militanti fermamente schierati nella stessa parte politica. Esagero? La Rai può fuggare ogni dubbio in proposito facendo pervenire (anche a spese del ricevente) un Dvd di «Porta a porta» di martedì 5 giugno. Nessuno dirà una parola perché la rappres-

eventi in difesa della democrazia e delle istituzioni adesso, qui, in Italia. Ecco, siamo nel Senato degli Stati Uniti. Parla il senatore Carl Levin: «Generale, ma le sembra possibile che proprio lei riuscirà a portare un minimo di coerenza a una politica militare del tutto incoerente, una politica incerta e vacillante dopo quattro anni di morti e di guerra?». Senatore Jack Reed: «Generale, se lei va avanti ha un compito impossibile. Se lei fa un passo indietro dimostrerà in modo devastante che l'apparato politico e di sicurezza nazionale della Casa Bianca non esiste». Senatore Carl Levin: «Ma generale, non si è accorto che Baghdad brucia? Non vede che la stanno

due guerre in atto, il generale Lute, che ha fama di intellettuale perché, oltre a West Point, ha anche una laurea ad Harvard, si presenta ai senatori, che sono il potere politico eletto del suo Paese, per essere interrogato, valutato discusso, invitato a rispondere a domande imbarazzanti, richiesto di esporne punti e idee, di confrontarsi con il netto e diverso parere di alcuni senatori, per ore, per giorni, fino a quando la commissione Difesa del Senato non si sarà persuasa che il Presidente ha scelto l'uomo giusto per «il compito impossibile» di cui parla il senatore Levin, uno dei legislatori più risolutamente contrari alla guerra. S'intende che i senatori fanno in ogni momento di essere anch'essi sotto esame sia perché i giornali danno di queste audizioni resoconti precisi, non folkloristici, non piegati a tifoserie occasionali. Sia perché - attraverso la buona informazione che in modo assoluto evita il filtraggio di «talk show» di partito - l'opinione pubblica, in caso di errore, non fa sconti né ai senatori né ai generali. Non tollera ombre e pretende il meglio da entrambe le parti. Ma sa che tocca ai politici eletti dire l'ultima parola per poi risponderne col voto... è la condizione assoluta della democrazia. È esattamente ciò che le scomposte urla in Senato, il lancio di manifesti e gigantografie insultanti, il progetto di riempire di militari - che per fortuna non sono venuti - le gallerie del Senato, hanno tentato in tutti i modi di danneggiare. È un peccato che fra coloro che volevano dimostrare contro il «pericolo americano» - nessuno, neppure parlamentari che ormai vivono questa esperienza ogni giorno, abbia visto in tempo che il pericolo è italiano, è qui, è adesso. E non sappiamo neppure se è un pericolo scampato.

furiocolombo@unita.it

L'opinione pubblica non fa sconti né ai senatori né ai generali. Pretende il meglio da entrambe le parti. Ma sa che tocca ai politici eletti dire l'ultima parola per poi risponderne col voto... è la condizione assoluta della democrazia

gli, come è noto, è non essere più invitati nel prestigioso talk show. Ma almeno potremo mettere quel Dvd nell'archivio del Senato per sapere con quale cura, la sera di martedì 5 giugno, è stata preparata la tensione che si sarebbe dovuta scatenare il giorno dopo, mercoledì 6 giugno, nell'Aula del Senato in luogo della normale discussione parlamentare.

Ma adesso vediamo il confronto con corrispondenti eventi della vita politica americana. Se i giornali e la Tv italiane ne parlassero in luogo delle avventure carcerarie di Paris Hilton, alcune marce contro l'imperialismo Usa, munite anche di autorevoli presenze politiche, diventerebbero

mettendo in una situazione impossibile, di inevitabile fallimento?». Racconta il «New York Times» (8 giugno): «Il generale Lute (definito "zar della guerra" per i compiti di completa revisione della strategia americana che gli sono stati affidati) ha risposto con candore: «Siamo in un vero rischio. Non sono certo contento di come vanno le cose. Temo anch'io che il governo iracheno non sia in grado di rispondere. Le soluzioni di rigido antiterrorismo in Afghanistan non sono la risposta giusta. Dobbiamo tentare altre strade».

Ho citato una buona pagina di civiltà democratica. Prima di assumere un incarico cruciale in

La vecchia politica e una nuova etica

IVANA BARTOLETTI

Scrivo mentre si è aperta la discussione sul testamento biologico. Discussione che, mi auguro, porterà ad un risultato importante sia sul piano legislativo che sul piano della pacatezza e della sobrietà. In questo senso, il mio appello va fin da subito alle forze politiche del centrodestra perché non si esuli dai fatti: e cioè non si mettono in circolazione parole come eutanasia che nulla hanno a che vedere con ciò di cui stiamo parlando. Ci siamo detti tante volte in questi mesi che sono proprio questi temi appartenenti alla sfera dell'eticamente sensibile - così come quelli attinenti ai diritti della persona e alle sue relazioni - quelli che hanno mostrato, più di altri, gli scricchiolii della politica, della sua afonia, della sua crisi. Della sua incapacità cioè di impedire sia il collasso dei valori sulla politica ma, e soprattutto, di costruire un orizzonte condiviso, non di separazione tra la politica e le sfide etiche fondamentali che ormai hanno occupato la nostra vita quotidiana. La dirò così. Oramai è innegabile che alla Politica occorra uno scatto in più, capace di costruire identificazione di tante e tanti in un progetto, in un'ambizione, in un'ispirazione. E mi sono domandata molto spesso in questi mesi quale potesse essere il terreno vero su cui misurare modernità, innovazione e progresso. È fisiologico che lo svaporamento dei tradizionali segmenti di orientamento politico porti con sé la necessità di, tenendosi ben lontani dalle tentazioni di inseguire ciò che capita, individuare quelle leve del cambiamento, quella bussola a cui guardare per definire nuove coerenze e nuove idee. Occorre ben di più di una lista della spesa, di un'agenda del riformismo. Io credo che, più che mai ora, occorre indicare una direzione di marcia, o meglio individuare quel terreno in cui misurare identità e competizione. Ed io sono convinta che nelle società moderne il vero terreno di innovazione sia quello della cittadinanza. Cos'è che può distinguere oggi, nell'Italia di oggi, la messa in campo di un progetto autenticamente riformista, frutto dell'incrocio tra le culture, se non un'idea netta e chiara di cosa sia oggi la cittadinanza, leva per nuove coerenze dell'economia, del welfare, dell'istruzione?

Io credo quindi che l'unica frontiera sia quella del valore politico della cittadinanza, intesa come costruzione di una nuova etica delle opportunità per tante e tanti. Una nuova etica, dunque, è una necessità storica. Ho detto più volte che l'Italia sta attraversando una fase delicatissima. Patti sociali si rompono sotto i nostri occhi quotidianamente: le stragi di Erba, di Marsciano, Rignano Flaminio, così come la convivenza difficile tra culture, religioni e appartenenze diverse, lo svaporamento dei legami tradizionali, la portata pubblica di ciò che prima atteneva solo al privato come il caso Welby, il tema della sicurezza e le percezioni spesso distorte e frutto delle paure da parte delle donne e degli uomini, la precarietà e l'impossibilità per troppi di arrivare alla quarta settimana, così come la permanenza di privilegi, ovvero di quelle odiose rendite di posizione che annichiscono le speranze delle giovani generazioni. Insomma, siamo in una fase di innegabile inquietudine che attraversa la nostra società. Di qui, io credo, l'enfasi che ha avuto la famiglia, diventata quasi un archetipo il cui svaporamento per alcuni andrebbe collegato allo svaporamento di valori. Ora, se così è, se cioè stiamo attraversando un momento greve intriso di grandi incertezze e inquietudini, alla Politica spett-

ta un ruolo fondamentale. Quello di uscire dal contingente, indicare orizzonti e, soprattutto, rinnovare le ragioni che tengono insieme questa comunità così dissestata. Un'operazione complicatissima, che chiama in causa la necessità di costruire, come dice Alfredo Reichlin, un nuovo umanesimo, inteso come un orizzonte in cui tanti si riconoscano, come spazio della convivenza tra idee e orientamenti diversi. È chiaro che, se questa è la vera sfida, il terreno vero su cui si misura la portata innovativa di una grande riforma della politica, è chiaro che è un terreno molto arduo, che chiama in causa fin da subito i grandi temi della libertà, della responsabilità, temi che non possono essere rimandati (come le unioni civili, il testamento biologico, le opportunità come leva di crescita, le libertà delle donne...) Ma è chiaro che questo terreno, prima di altri, chiama in causa proprio i cattolici. Non c'è alcun dubbio sul fatto che la scelta della Chiesa di Ratzinger sia quella di una deriva che poco concede alla mediazione, che ha resuscitato conflitti che credevamo superati. Anzi, è la tentazione di affermare che il collante che tiene insieme l'Italia sia proprio il cattolicesimo: una scelta che sgretola l'opportunità di condurre il nostro paese ad una maturità nell'affrontare la modernità. Il Family Day è stato l'emblema di tutto questo: una parte, non maggioritaria, nel mondo cattolico ha promosso una manifestazione con il chiaro vessillo della contrarietà al ddl sui Dico a cui migliaia di persone hanno preso parte. Ma la "numerologia" di quell'evento non credo possa spaventare chi, come me, ha l'ambizione di voler costruire, anche con l'umanesimo cattolico, una nuova etica condivisa e una nuova fisionomia della stessa laicità. Pezzotta ha detto di voler fare un movimento politico? Ha avuto se non altro il pregio della chiarezza. A questo punto, credo che la costruzione del Partito Democratico non possa più aspettare. Dirò di più. Credo che non possa più aspettare la messa a fuoco di un profilo alto, di un'identità che si misuri veramente sulle chiavi di interpretazione della modernità, a partire da quello della centralità della persona, della sua dignità, della sua libertà nell'incrocio con la responsabilità. Questo è il terreno e, fatemi dire, è il vero terreno su cui si misura la possibilità di fare tendenza, di aggregare tante e tanti. Se non si partisse da qui, anche e soprattutto come chiave per una nuova visione dell'economia, credo che sarebbe un partito che non incrocia la vera questione della modernità. In questa fase, in cui siamo subissati di attacchi alla dignità della politica - e spesso di chi la fa -, di bordate sull'antipolitica, in cui siamo vittime di una terribile legge elettorale che ci ha consegnato un governo che rischia di venire travolto da se stesso e in cui la discussione sul Partito Democratico pare un po' asfittica, abbiamo bisogno proprio di attivare il circuito delle idee e del pensiero. Dunque, partiamo da qui. Partiamo dalla direzione di marcia, ovvero il Pd come straordinaria occasione per costruire, insieme alle culture, i riformismi, alle donne e gli uomini del nostro paese, un nuovo civismo che consenta all'Italia di acquisire un po' di serenità. Se così è dubito che i cattolici possano esimersi. E ritengo sia giusto che ora trovino anche il coraggio di dissentire da chi pensa che il collante dell'Italia sia una religione e non invece una nuova religiosità civile, da costruire con il contributo di tanti.

Ci crediate o no... lo strano mondo delle notizie

ROBERT FISK

Quando andavo a scuola mi piaceva moltissimo una rubrica che appariva regolarmente sui giornali britannici chiamata «Ripley's Believe It or Not!» (NdT, Ci crediate o meno di Ripley). Nella sua rubrica - abbellita da ingenue illustrazioni - Ripley - Bob Ripley - cercava di stupire i lettori riportando fatti stupefacenti: «Ci crediate o meno, in California c'è un intero museo dedicato ai venditori di caramelle... Ci crediate o meno un uomo della contea di Kerry possiede un'arancia che ha venticinque anni... Ci crediate o meno le ceneri di un meteorologo sono state sparse in mare alla vigilia dell'uragano Danielle 400 miglia al largo della costa di Miami, in Florida» ecc. ecc. Per quanto incredibile possa sembrare la rubrica di Ripley sopravvive ancora e in alcuni musei americani c'è persino una raccolta delle sue rubriche. Il problema, naturalmente, è che si tratta di fatti straordinari che non offendono nessuno. Nella rubrica di Ripley non ci sono attentatori suicidi né raid aerei israeliani (ci crediate o meno, 17.000 libanesi e palestinesi, la maggior parte civili, sono morti durante l'invasione israeliana del Libano nel 1982) né conteggi dei caduti (ci crediate o meno, circa 650.000 iracheni sono morti nei quattro anni successivi all'invasione anglo-americana dell'Iraq nel 2003). Capite cosa intendo dire? Queste sono notizie che fanno accapponare la pelle. Il caro vecchio Ripley mi è rivvenuto in mente mentre sfogliavo gli articoli che commemoravano l'anniversario della guerra arabo-israeliana del 1967. Molti ricordi, ma solo la stampa fran-

cese - per la precisione *Le Monde Diplomatique* - mi ha fatto ricordare la rubrica «Believe It or Not». L'articolo ricordava in maniera ingenua e vergognosa - in che modo i giornali di tutto il mondo avevano descritto l'«aggressione» dell'Egitto contro Israele. In realtà - ci crediate o meno - fu Israele ad attaccare l'Egitto dopo che Nasser aveva chiuso lo stretto di Tiran e aveva ordinato alle truppe dell'Onu di lasciare il Sinai e Gaza a seguito di oltraggiose minacce di distruggere Israele. «Gli egiziani attaccano Israele», titolava il 5 giugno 1967 *France-Soir*, una balla talmente madornale che poi nell'occhiello faceva parzialmente marcia indietro scrivendo «È guerra in Medio Oriente!». Proprio così. Il giorno seguente il giornale socialista *Le Populaire* titolava «Attaccata da tutti i lati, Israele resiste vittoriosamente». Quello stesso giorno, sulle pagine de *Le Figaro* veniva pubblicato un articolo che annunciava che «la vittoria dell'esercito di David è una delle più grandi di tutti i tempi». Ci crediate o meno, la seconda guerra mondiale - che poteva essere considerata una delle più grandi di tutti i tempi - era terminata appena 22 anni prima. Johnny Hallyday, l'immortale pop star francese, cantò per 50.000 sostenitori francesi di Israele - cui andò sulla stampa francese la solidarietà di Serge Gainsbourg, Juliette Greco, Yves Montand, Simone Signoret, Valère Giscard d'Estaing e François Mitterand. Ci crediate o meno - e potete crederci - Mitterand è stato insignito dell'ambita medaglia «Francisque» consegnatagli dai collaborazionisti della repubblica di Vichy di Petain. Solo il presidente francese, il ge-

nerale de Gaulle, si condannò all'isolamento politico dicendo in una conferenza stampa alcuni mesi dopo che Israele «sta organizzando, sui territori conquistati, una occupazione che non può funzionare senza oppressione, repressione ed espulsioni - e qualunque forma di resistenza all'occupazione verrà bollata come "terrorismo"». Questa accurata profezia si guadagnò le aspre critiche del *Nouvel Observateur* - che scrisse che «la Francia gollista non ha amici; ha soli interessi». E, ci crediate o meno, con l'eccezione di un piccolo giornale cristiano, su tutta la stampa francese una parola era la grande assente: palestinesi. Debbo ringraziare lo studioso Anicet Mobe Fansiama che questa settimana mi ha ricordato - ci crediate o meno - che le truppe congolese della ricchissima colonia africana del Belgio riportarono grandi vittorie sulle truppe italiane in Africa durante la seconda guerra mondiale catturando 15.000 soldati tra cui nove generali. Chiamato «la Forza Pubblica» - un nome che sorvolava sul fatto che questi eroi erano congolese neri - questo esercito mobilitò 13.000 soldati e civili per combattere contro le colonie francesi di Vichy in Africa e si segnalò in Medio Oriente - dove difendeva la Palestina - oltre che in Somalia, Madagascar, India e Birmania. Moltissimi soldati britannici e americani passarono per il Congo mentre le sue ricchezze finivano nei fondi per finanziare la guerra negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. A Kinshasa fu costruita una base americana per far arrivare il petrolio alle truppe alleate che combattevano in Medio Oriente. Ma - ci crediate o meno - quan-

do si sindacati congolese, i cui appartenenti furono obbligati a svolgere lavori duri nella colonia belga trasportando, spesso a spalla, prodotti agricoli e industriali e attrezzature militari, chiesero salari più alti, le autorità belghe soffocarono le dimostrazioni di piazza aprendo il fuoco e uccidendo 50 persone. Almeno 3.000 prigionieri politici furono deportati in una remota zona del Congo e costretti ai lavori forzati. Così furono ricompensati quanti dettero il sangue per la vittoria alleata. O meglio non ricompensati. Al Congo non furono mai restituiti i quattro miliardi di franchi belgi - circa 500 milioni di odieme sterline - cui aveva diritto. Ci crediate o meno. Rilassiamoci e torniamo alla realtà di Ripley. Ci crediate o meno,

Russell Parsons di Hurricane, Virginia, si è fatto tatuare sul braccio le istruzioni per il suo funerale e la sua cremazione!... Ci crediate o meno, nell'aprile 2007 (sì, queste sono le ultimissime di Ripley) un gruppo di amanti degli animali ha pagato quasi 3.400 dollari per comprare 300 aragoste in un mercato del pesce nel Maine per poi ributtarle nell'oceano!... Ci crediate o meno, in una sala d'attesa di un ospedale, il 70% delle persone hanno delle fratture, il 75% sono affaticati e l'80% hanno la febbre. Quale è la percentuale di quelli che hanno tutte e tre le cose? Ci crediate o meno, no lo so.

© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 89698111 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa Fac-simile ● Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione al numero 263 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in compliance alla legge n. 62 del 28 febbraio 2001 art. 1 comma 1 del 7 luglio 2001 (D.Lgs. n. 112) e del 10 gennaio 2002 (D.Lgs. n. 28) La presente legge di conversione è stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 7 agosto 1990 n. 295. Iscrizione come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 699.</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20128 Milano, via Forzezza, 27 ● Pubblikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424112 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 9 giugno è stata di 134.203 copie</p>			